

Roberto Rezzo

NEW YORK Non è stato l'ammutinamento della Potemkin, ma il plotone finito agli arresti in Iraq per essersi rifiutato di obbedire agli ordini dei superiori ha conquistato le prime pagine dei giornali americani e alimentato i già molti dubbi dell'opinione pubblica su questa guerra senza fine. «Era una missione suicida, hanno fatto bene a dire di no», spiegano i familiari dei soldati, uscendo allo scoperto e costringendo le autorità militari a una brusca retro-marcia. Il Pentagono conferma di aver aperto un'inchiesta nei confronti di 19 riservisti della Guardia Nazionale appartenenti alla 343ma Compagnia, che ha base a Rock Hill nella Carolina del Sud, ma nega che vi siano mai stati provvedimenti restrittivi della libertà, i soldati sarebbero semplicemente stati interrogati per chiarimenti. Versione smentita dagli interessati che denunciano di essere stati tenuti prigionieri per molte ore, senza possibilità di comunicare con l'esterno.

«Ieri ci siamo rifiutati di andare a Taji - recita il messaggio lasciato da Amber McCleny, caporale di 21 anni, nella segreteria telefonica della madre Teresa che vive a

Dothan in Alabama, quando è stata finalmente rimessa in libertà -. Avevamo camion a pezzi, nessuna scorta armata e un carico di carburante inquinato». È una richiesta di aiuto, perché Amber e i suoi commilitoni sono appena stati rimessi in libertà, ma rischiano pesanti conseguenze. La diserzione è un reato da Corte marziale. Anche Patricia McCook, da Jackson in Missouri, ha ricevuto le stesse spiegazioni dal marito, il sergente Larry McCook: «Mi ha detto che i veicoli non erano in condizioni di affrontare il viaggio, che sembrava una spedizione studiata apposta per finire in un'imboscata».

La missione aveva lo scopo di consegnare un carico di carburante, carico che era appena stato rifiutato da una base vicina perché inutilizzabile: per qualche motivo diesel e benzina erano stati mescolati. Inespugnabilmente i superiori decidono di spedire il convoglio a Taji, una zona di combattimenti sotto controllo delle fazioni sunnite. «Sfortunatamente pare che un piccolo numero di soldati abbia scelto di manifestare le proprie preoccupazioni in modo inappropriato, provocando una temporanea interruzione nella disciplina - ha minimizzato un'anonima fonte militare citata dall'Associated Press -. Prendiamo molto sul serio il problema della manutenzione dei veicoli e verranno

IRAQ la guerra infinita

Il Pentagono minimizza: aperta un'inchiesta ma nessun arresto
I militari invece confermano: ci hanno tenuti prigionieri per molte ore



I familiari difendono la scelta: non c'erano le necessarie misure di sicurezza, era un'operazione destinata a farli cadere in un'imboscata

Rivolta di soldati Usa contro «missione suicida»

Ammutinati 19 riservisti: volevano mandarci allo sbaraglio con i camion a pezzi e nessuna scorta



Soldati americani davanti all'hotel Al-Mansour di Baghdad dopo l'attentato

Foto di Samir Mizban/Ap

ancora contro le due Simone



Ogni scusa è buona per attaccare Simone Pari e Simone Torretta, cui la destra non perdona di avere mantenuto, anche attraverso la terribile esperienza del sequestro, le proprie convinzioni pacifiste. Il Giornale costruisce quasi una pagina sulle dichiarazioni di Jean Dominique Buel, che l'altro giorno ha annunciato le dimissioni da coordinatore delle Ong internazionali in Iraq. Una carica da cui in realtà le Ong stesse gli avevano rimosso all'indomani del rapimento delle due Simone, per alcune sue affermazioni avventate. Evidentemente amareggiato per la brutta figura e la destituzione, Buel ha lanciato una serie di accuse vaghe e contraddittorie all'organizzazione delle due operatrici umanitarie: «Un Ponte per Baghdad». Secondo lui il «Ponte» non ha detto la verità, anzi si è distinto in una «prolungata menzogna». Quale? Che i rapitori fossero terroristi e non criminali comuni che volevano un riscatto. Ora, a parte il fatto che se c'è qualcuno che esplicitamente nega il pagamento del riscatto, questi è il governo italiano, è singolare che l'accusa di Buel non trovi riscontro nel comportamento dei responsabili del Ponte durante e dopo il sequestro, e sia anzi lo stesso accusatore a mettere in dubbio le proprie parole, quando ammette di non poter «portare prove materiali di ciò che affermo». Quanto a Pari e Torretta, Buel sembra in preda ad un conflitto interiore, fra l'obbligo di riconoscerne le qualità («generose, devote, efficaci») e il desiderio di sollevare un'ombra sulla loro serietà («organizzavano feste fino a tarda notte in giardino»). Il giornale della famiglia Berlusconi, ha creduto di afferrare al volo un'ottima occasione per ravvivare il linciaggio morale delle due ragazze. Ma in pugno gli è rimasto solo del fumo. **ga. b.**

Soldati inglesi spostati nel cuore della guerra

Ma i militari non vogliono essere sotto comando Usa. Martino: meno truppe dopo le elezioni. Bombe davanti a 5 chiese

BAGHDAD A ben guardare non ci sono grandi novità nelle parole pronunciate ieri dal ministro della Difesa Antonio Martino che, intervistato da Sky tg 24, ha ipotizzato una riduzione del contingente italiano in Iraq nel corso del 2005, dopo le elezioni. Anche gli americani, per bocca dell'«architetto» della guerra, il segretario alla Difesa Rumsfeld, hanno fatto capire che potrebbero andar via anche prima che il paese sia del tutto «pacificato». In Italia, il vice-premier Fini, aveva fatto da grancassa ai propositi del Pentagono, e tuttavia l'intervento di Martino ha, per la prima volta, tradotto in termini «tecnici» una scelta politica che sta maturando anche a Roma. La possibile riduzione del personale della missione «Antica Babilonia», nella quale sono schierati attualmente 3264 militari, è possibile - secondo il titolare della Difesa - perché poliziotti e soldati iracheni «addestrati ed equipaggiati» sono preparati «per far fronte alla minaccia terroristica». Martino parla di 100mila agenti e soldati in tutto l'Iraq che sostituiranno le truppe straniere. «Se ci riusciranno - ha concluso il ministro - non c'è motivo per noi per restare».

La precisazione di Martino giunge in un mo-

mento nel quale l'Iraq appare sospeso tra l'avvio del processo elettorale ed il caos generalizzato. Il comando americano ha schierato carri armati e truppe attorno alla città di Falluja e l'offensiva finale contro la roccaforte della guerriglia appare imminente. I tentativi di scongiurare il confronto militare sono naufragati anche e soprattutto per l'intransigenza del comando Usa. Nei giorni scorsi una delegazione composta da esponenti religiosi e civili di Falluja aveva intavolato un negoziato con il governo per giungere al cessate il fuoco. Mentre era in corso la trattativa il premier Allawi ha però lanciato una sorta di ultimatum minacciando un attacco in forze, se i capi di Falluja non avessero consegnato il terrorista Al Zargawi ed i suoi uomini. Posti di fronte a questa alternativa i capi della delegazione hanno deciso di interrompere il negoziato. Per chiudere definitivamente ogni spazio negoziale gli americani hanno successivamente arrestato Khaled al-Jumaili, religioso sunnita e capo della delegazione. In tal modo l'attacco in forze resta la sola alternativa sul tappeto. La «battaglia delle trenta città» (è la definizione coniata dai giornali americani) dovrebbe - secondo i piani Usa -

concludersi con la sconfitta definitiva della ribellione e aprire la strada alla convocazione delle elezioni. I generali Usa hanno però bisogno di molti soldati per affrontare quella che appare la campagna militare più impegnativa dalla conquista di Baghdad avvenuta il 9 aprile del 2003. Washington si è così rivolta a Londra per chiedere rinforzi. Il portavoce della divisione sud, nella quale sono inquadrati anche gli italiani, ha confermato ieri le indiscrezioni apparse sulla stampa britannica e diffuse dalla Bbc. Bush ha chiesto almeno 650 soldati inglesi per «un'operazione particolare in Iraq». L'ipotesi avanzata dalla Bbc è che le truppe britanniche, per la prima volta, vengano schierate a Baghdad e a sud della capitale per permettere agli americani di concentrare le loro forze nel triangolo sunnita. Il ritiro annunciato dai polacchi a partire dai primi mesi del 2005 potrebbe accelerare il ridispiegamento degli inglesi che schierano in Iraq circa 8mila uomini. Il comando britannico però - secondo i giornali - non gradisce affatto il «trasferimento» in prima linea e i generali anglo-americani stanno litigando. Inoltre, l'approccio moderato dei soldati britannici nella zona da loro controllata,

potrebbe entrare in conflitto con i metodi più sbrigativi usati dagli americani. Se n'è fatto interprete l'ex ministro degli esteri Robin Cook: «Per un anno la Gran Bretagna ha tentato invano di persuadere le truppe Usa a usare la stessa moderazione praticata dalle nostre truppe. Il rischio di inviare un battaglione britannico nel settore americano è che le nostre truppe possano essere associate ai metodi americani, nella mente degli iracheni».

Se gli inglesi riducono il personale nel sud la divisione meridionale resterebbe a corto di soldati ed il ridimensionamento della missione italiana, ipotizzato da Martino, diverrebbe molto più difficile.

Non si fermano intanto le violenze nel paese. La notte scorsa cinque chiese cristiane di Baghdad sono state danneggiate da attentati. Non vi sono state vittime, ma la nuova offensiva terroristica (in agosto bombe erano esplose in alcune chiese uccidendo decine di fedeli) ha costretto i vescovi caldei a rinviare il sinodo. Attentati avvenuti a Baghdad e nel nord dell'Iraq hanno provocato la morte di quattro soldati americani e di un medico di un ospedale della capitale centrato da un razzo.

condotti tutti gli opportuni accertamenti». Non è chiaro se questa sia stata la prima volta che un gruppo di soldati si è rifiutato di obbedire a un ordine dall'inizio della guerra in Iraq, ma è indicativo di un clima di crescente disagio fra le truppe e conferma le molte denunce sull'inadeguatezza degli equipaggiamenti in dotazione ai riservisti.

Paul Rieckhoff, un ex ufficiale dell'Esercito, sino al febbraio scorso impegnato nel Golfo, ha fondato un'associazione con sede a New York, Operation Truth (Operazione verità), che si occupa di tutelare gli interessi del personale militare in servizio e dei veterani di guerra.

Così commenta gli ultimi fatti di cronaca: «Da tempo i nostri soldati lamentano di non avere attrezzature all'altezza dei compiti cui sono chiamati. Quando non si ha un equipaggiamento adeguato ci si sente vulnerabili. Il problema è che il Pentagono non è stato capace di adattarsi con sufficiente rapidità al tipo di pericoli cui il nemico espone le nostre truppe: lanci di granate e bombe ai bordi delle strade». Nel mese di agosto, l'ultimo per cui sono disponibili dati ufficiali, i soldati americani sono stati attaccati 87 volte al giorno e in settembre 41 sono rimasti uccisi.

Phillip Carter, un ufficiale dell'esercito in pensione, consulente su questioni militari, spiega che questo tipo di insubordinazione era piuttosto comune sia durante la II guerra mondiale, che in quelle in Vietnam e in Corea, quando la leva era obbligatoria e la principale preoccupazione di chi era chiamato alle armi era quella di tenere in salvo la pelle. Un esercito composto esclusivamente di volontari avrebbe dovuto cancellare questo tipo di problemi. «In Iraq il problema si presenta di nuovo perché siamo in una situazione in cui non c'è differenza tra i pericoli che corre un soldato di fanteria e quello che guida un camion. In Iraq non esistono più retrovie, tutti stanno in trincea, il nemico è in agguato dappertutto».

Raid Usa a Falluja Al Zargawi uccide 11 poliziotti iracheni

BAGHDAD Ha provocato almeno tre morti l'ennesimo, violentissimo bombardamento aereo sferrato nella notte dall'Aviazione Usa su Falluja, roccaforte della guerriglia sunnita. Lo hanno denunciato fonti ospedaliere. All'attacco ha partecipato anche una colonna di carri armati, che hanno camioneggiato postazioni delle milizie ribelli. Il governo provvisorio iracheno aveva minacciato un'offensiva su larga scala contro Falluja se non fossero stati consegnati Abu Mussab al-Zargawi, considerato il luogotenente in Iraq di Osama bin Laden, e i suoi seguaci. Proprio ieri i vertici militari americani hanno smentito le voci sulla possibile cattura di Al Zargawi. Il quale si è invece fatto vivo, tramite un sito internet nel quale si rivendica la decapitazione di undici poliziotti e guardie nazionali irachene.

Michael Badnarik, del Partito Libertario, potrebbe rubare consensi ai due grandi contendenti negli Stati in bilico. Bush approfitta del discorso radiofonico del sabato per fare un suo comizio

Voto Usa: i sondaggisti ora fanno i conti anche con il quarto incomodo

NEW YORK Il presidente George W. Bush ha trasformato il tradizionale discorso radiofonico del sabato alla nazione in un vero e proprio comizio elettorale, definendo lo sfidante democratico John F. Kerry un «liberal tutto spendi e spandi», pronto a spremere gli americani con nuove tasse.

In queste presidenziali condotte senza esclusione di colpi, spunta però una quarta incognita. È un candidato di cui si sente poco parlare, ma che comincia a intrigare gli esperti di statistica, impantanati in sondaggi che nonostante tutto da settimane continuano a dare Bush e Kerry sostanzialmente alla pari. Stando all'ultimo, condotto dal settimanale Newsweek e reso noto ieri, il 48 per cento dei votanti rieleggerebbe Bush, il 46 Kerry in una corsa a tre con il candidato indipendente Ralph Nader. In assenza di quest'ultimo, la coppia Kerry-Edwards otterrebbe il 47 per cento delle preferenze. I risultati appaiono tuttavia diversi se a scegliere sono gli elettori registrati che prevedono di andare a votare. In quel caso a Bush e Cheney andrebbe il 50 per cento delle preferenze, il 44

a Kerry e Edwards.

La quarta incognita si chiama Michael Badnarik, ha 50 anni, è un programmatore di computer, texano come Bush, si presenta con il Partito libertario. Il suo nome è stato ammesso al ballottaggio in 48 Stati, 13 in più di quelli dove è stato ammesso l'ex avvocato dei consumatori Ralph Nader.

«Il Partito libertario può strappare una percentuale compresa tra

l'uno e il 3%, poca roba, ma con elezioni così sul filo del rasoio, più che abbastanza per condizionare l'esito finale negli Stati ancora incerti», spiega Lawrence Jacobs, docente di scienze politiche all'Università del Minnesota. I sondaggi condotti a livello nazionale non includono quasi mai il nome di Badnarik, ma sfogliando i risultati di quelli condotti nei singoli Stati non mancano le sorprese.

Rasmussen Report attribuisce a

Badnarik il 5% nel New Mexico e il 3% in Nevada; circa l'un per cento negli altri Stati. Durante le scorse presidenziali, Al Gore strappò il New Mexico a Bush per 366 voti appena, pari allo 0,06 per cento.

L'interrogativo a questo punto è a quale dei due principali schieramenti il Partito libertario sottragga voti. Mentre è un fatto scontato che Nader porti via preferenze ai democratici - e infatti nel 2000 senza di lui

Gore avrebbe vinto nonostante i brogli in Florida - nel caso di Badnarik la faccenda è assai più complicata. Il Partito libertario ha un programma che potenzialmente sottrarre consensi tanto ai repubblicani che ai democratici.

In tema di politica economica sostiene il rigore fiscale, il contenimento della spesa pubblica e la minima ingerenza del governo nella vita dei cittadini. Sono tutti questi punti su

cui l'attuale presidente Bush è partito per la tangente rispetto alle linee guida tradizionali del Partito repubblicano. Sotto la sua amministrazione si è aperta nei conti pubblici una voragine mai vista nella storia americana dai tempi di George Washington; ci sono state due guerre per un totale di 200 miliardi di dollari a carico dei contribuenti; il tentativo di far passare al Congresso un emendamento costituzionale per impedire ai singoli Stati

di celebrare matrimoni tra coppie omosessuali.

Sulla guerra in Iraq, il Partito libertario dà filo da torcere anche ai democratici. Ha una posizione netta: ritiro immediato delle truppe Usa. Una posizione che i pacifisti hanno sperato invano di sentire da Kerry. «In generale Badnarik porta via voti a Bush tra l'elettorato più anziano, mentre tra i giovani compete contro Kerry - sostiene Jacobs - ma negli Stati in cui Nader non si presenta saranno soprattutto i repubblicani a farne le spese».

È interessante notare che mentre i democratici, dopo aver inutilmente tentato di convincere Nader a non candidarsi, hanno intrapreso battaglie legali a tutto spiano per farlo escludere dai ballottaggi, i repubblicani hanno completamente ignorato Badnarik. I consiglieri di Bush hanno preferito concentrare altrimenti i propri sforzi: finanziare più o meno indirettamente la campagna di Nader e fare in modo che il suo nome compaia in più dei 35 Stati in cui è stato finora ammesso al ballottaggio.

FO.RE.

Negli Stati Uniti, tra le categorie di elettori che determineranno l'esito delle prossime presidenziali, vi sono i cosiddetti «evangelici freestyle», cioè i protestanti battitori liberi: sono tra gli 8 ed i 10 milioni, e non necessariamente voteranno per il presidente George W. Bush.

A meno di tre settimane dal voto, è anche a questo gruppo di elettori che il democratico Kerry dovrà mostrare il suo appeal.

I valori, e quindi la fede e l'ideologia, giocheranno un ruolo decisivo in quest'ultimo scorcio di campagna elettorale. Assisteremo a duelli

di retorica nei quali i due contendenti cercheranno di presentarsi come i migliori interpreti e garanti dei valori dell'America: famiglia, lavoro, felicità, Dio.

Ma chi sono questi evangelici liberi battitori? Sono elettori conservatori da un punto di vista teologico, ma con una spiccata sensibilità per i temi della giustizia sociale. Vivono sparpagliati un po' per tutti gli Stati Uniti e gli esperti afferma-

Religione e voto Il peso dei protestanti

Aldo Civico

no che rappresentano tra il 30 ed il 40 per cento del voto evangelico. A loro si erano proposti con successo gli ultimi due presidenti democra-

ti: Jimmy Carter e Bill Clinton. Entrambi figli del religioso Sud, ed entrambi capaci di parlare con disinvoltura e naturalezza della loro fede.

Kerry è più farraginoso nel parlare di religione. Uomo del Massachusetts, come il cattolico Kennedy, Kerry si è dimostrato rispetto a Carter e Clinton certamente più pudico nel fare mostra del suo credo religioso. E un tratto della sua personali-

tà, che gli potrebbe costare la Casa Bianca.

Ma è proprio nell'aver intercettato la sensibilità religiosa di evangelici con un cuore per la giustizia sociale, che Kerry può aver segnato qualche punto importante durante l'ultimo dibattito televisivo. Seguendo lo stesso copione che fu di Clinton nel 1996, Kerry ha enfatizzato il suo credo ed ha tentato di mostrare che le sue politiche sono un'estensione dei suoi principi religiosi. Non per nulla, nei sondaggi, Kerry batte Bush in tolleranza, responsabilità e compassione.